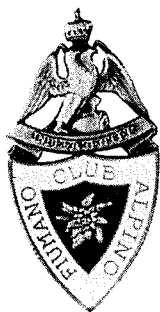


VOL. XLV
1984



LIBURNIA



LIBURNIA

RIVISTA
DELLA
SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO
GIÀ «CLUB ALPINO FIUMANO» (1885-1919)

SOMMARIO

VENTI ANNI

Bianca Di Beaco: *E' arrivato l'inverno a Malga Calleda*

LA VEDETTA LIBURNIA

Alfieri Seri: *In abbandono e senza leggenda la torre piezometrica d'Aurisina*

VALBRUNA, IL PAESE DELLE RONDINI

La patria di Oitzinger, traduzione di Rinaldo Derossi
da «*Anton Oitzinger, ein Bergführerleben*» di Julius Kugy

Pietro Di Spazio: *Baita*

Nerea Monti: *La nebbia agl'irti colli ...*

Carlo Arzani: *Montagne in movimento: le morene*

NOTIZIARIO

Il XXXII Raduno della nostra sezione - Chi sono? - In memoria: Roberto Graf -
Quelli che ci hanno preceduto - Attività individuale 1983 - Rifugio «Città di
Fiume» - Sottoscrittori e soci.

Direttore responsabile: Dario Donati; Redattore: Renzo Donati; Comitato di direzione
(nominato dal C.D.S. il 14.11.1982): Aldo Depoli, Dario Donati, Renzo Donati.
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 633 del 14.4.1983.

VENTI ANNI

A rapidi passi ci avviciniamo al 1985, nel corso del quale celebreremo il Centenario della nostra Sezione, nata nel 1885 col glorioso nome di «Club Alpino Fiumano» (il centenario però coincide purtroppo con il quarantesimo dalla diaspora), mediante varie iniziative, tra le quali segnaliamo, oltre alla pubblicazione di un numero speciale di «Liburnia», dedicato in particolare ai personaggi di spicco che hanno illustrato la vita del nostro sodalizio in questi cento anni e un concorso fotografico, l'inaugurazione della «Vedetta Liburnia» sul costone carsico di Trieste (di cui si parla diffusamente in altra parte della rivista), la pubblicazione di un'Agenda Alpina, nonché della traduzione dal tedesco da parte di Rinaldo Derossi, nostro apprezzato collaboratore, de La vita di Antonio Oitzinger di Julius Kugy, di cui quest'anno, guarda caso, ricorre il quarantesimo dalla scomparsa (in queste pagine ne pubblichiamo un brano).

Ma se il 1985 è l'anno del Centenario, non possiamo dimenticare che quest'anno, al 20 di settembre, cade il ventennale dall'inaugurazione del Rifugio Città di Fiume, definito icasticamente da Carlo C. Cosulich «finestra sul dominio del Pelmo».

In un articolo dal titolo I nostri rifugi («Liburnia», 1976), Aldo Depoli, che né fu uno degli ideatori, disse sintomaticamente: «Fiume, con circa quattrocento soci e sei rifugi, non era tra le ultime. E non è tra le ultime nemmeno oggi, con un rifugio solo. Perché questo Rifugio esprime la nostra volontà e la nostra capacità di sopravvivenza, sopravvivenza che ci siamo meritati appunto per avere quella casa in Cadore che porta un nome che comprende tutto di noi».

Non è il caso qui di ripetere quello che ormai tutti sanno, come e perché è sorto il Rifugio. Le parole di Depoli che, presidente Gino Flaibani, suggerì quale sede la località di Malga Durona, dove nel lontano 1937 aveva organizzato un campeggio di studenti universitari, spiegano tutto, anche perché la storia del nostro Rifugio sconfinava ormai nel mito. Il tempo fa di questi scherzi.

Sappiamo, e lo ripetiamo con Cosulich, che «esso è stato ricavato sulle strutture portanti della ex Malga Durona, della quale esternamente conserva la severa linea architettonica ed estetica caratteristica delle costruzioni alpine». Merito questo non inferiore al coraggio dimostrato da chi nel 1964 firmò la cambiale da 5 milioni necessaria ai lavori. E a tale proposito ci piace ripetere qui quello che, con il buon gusto e l'umorismo che lo distingue, scrisse, al momento del saldo, chi ci ha preceduto («Liburnia», 1970): «La piccola striscia di carta firmata da Arturo Dalmarcello, da lui e da altri due matti (Aldo Depoli e Aldo Tuchtan - n.d.r.) avallata in proprio, avallata infine dall'amico Eugenio Veneziani di Trieste, allora presidente della Sezione XXX Ottobre del CAI, il più matto di tutti perché non aveva le nostre



Rifugio Città di Fiume

attenuanti, la piccola striscia di carta è in nostre mani ed a noi pare che essa sia la pergamena che si usa per la posa della prima pietra».

Da allora il Rifugio, oltre che alla sua funzione ideale, ha assolto degnamente anche a quella pratica di casa sui monti, ricovero e riposo per gli alpinisti e per gli amici della montagna. Da lì sono partite le cordate che hanno tracciato nuove ardissime vie sulle pareti Nord del Pelmo e sul Pelmetto. E ciò per merito anche dei gestori Lino e Livia Del Zenero, «i primi a dare il loro saluto, ad offrire la loro ospitalità larga, schietta», fino all'autunno del 1982, quando si sono dimessi dopo diciotto anni di felice gestione.

Attualmente, com'è noto, dopo un'attenta selezione tra una decina di interessati che avevano proposto la loro candidatura, dallo scorso anno la conduzione è affidata a Fabio Fabrizi, romano di nascita, ma vissuto a Belluno fin dall'adolescenza. Poco più che trentenne, appassionato della montagna e guida alpina, dimostra entusiasmo, iniziativa e concreta volontà di ben operare. Per cui siamo certi che ci sarà ancora qualche fiumano che, impressionato dal gran numero di frequentatori, scriverà sul libro dei visitatori (come nell'episodio citato dal nostro Cosulich): «Xe pegio che andar a Tersato».

LIBURNIA

È ARRIVATO L' INVERNO A MALGA CALLEDA

Bianca Di Beaco

Mi sveglio da uno di quei sonni pesanti che scavalcano la notte senza scossoni e ti depositano quietamente nel nuovo giorno. Ho nel corpo la bella fatica del vagabondare beato tra i monti, nella mente solo la placida attesa di un'altra giornata da vivere come un animale rimesso in libertà. E mi sento così protetta dalla ruvida coperta odorosa di fieno da sorridere sicura. Come se non dovessi mai più ridiscendere in città ad affrontare i risvegli d'angoscia, mai più uscire tra la folla per andare a vivere giorni non miei, mai più dover correre e correre, più in fretta del mio tempo, fino a oltrepassare la mia stessa vita e lasciarla indietro, da qualche parte, e non ritrovarla più e non ritrovarmi più e perdere i pensieri ed i sentimenti per strade sconosciute e non capire come mai abbia smarrito il mio solitario sentiero. La coperta mi avvolge come volesse tenermi impacchettata con amore insieme alla mia vita ritrovata e riunirmi per sempre ad essa in un unico, lento e dolce ritmo.

Apro gli occhi con gratitudine. Non vedo la luce penetrare vivida tra le fessure degli scuri di legno. Che strano! Ieri il sole sfolgorava così trionfante che aveva stentato fino all'ultimo a cedere il passo alle prime ombre del crepuscolo. La notte era arrivata limpidissima e con un cielo fondo, fondo, che, a guardare in su, ti sentivi trascinata a perderti nel fitto tremolar di stelle.

Sento un silenzio morbido. La malga ne è fasciata come in un lenzuolo e l'odore del fumo rimane intenso. Ieri sera avevamo acceso il fuoco con i ceppi secchi e non era venuto il vento a portarsi via il profumo. E' un silenzio senza canti di uccelli né frusciar di rami. Come se l'aria se ne stesse ferma sotto un peso.

Mi alzo incuriosita e spalanco la piccola finestra. Un'aria pulita di neve entra pigra e fresca.

E' arrivato l'inverno a Malga Calleda.

La neve scende calma, dondolandosi in larghe falde. Giungo le mani quasi in preghiera. Di quelle che so far io:

«Oh grazie! Grazie per questa nuova bellezza che ci regali».

E sporgo il viso tentando di guardare in alto per accogliere i fiocchi di neve ad occhi aperti ed è come una carezza che viene a placare anche l'ultima ansia.

Ieri arrampicavamo sulle Torri del Camp sotto un cielo quasi bianco di caldo. Si sudava ad andare all'attacco delle vie e la roccia era asciutta e ruvida. Sulle cime stavamo stesi al sole. Soltanto i larici dorati e le macchie color bronzo dei faggi dicevano che l'autunno era inoltrato. La sera si accendeva il fuoco per arrostitire le castagne più che per scaldarsi e ci si lasciava incantare dal gioco delle fiamme. La malga era come un cuore caldo nel nero della notte di silenzio.



R.D. 84

Malga Colleda

Questo mattino candido, disegnato dai fiocchi di neve che vanno a posarsi lievi sugli alberi e la terra e ne coprono i colori, è una sorpresa. La montagna si prende una tregua. Si alza sopra il capo la sua coltre invernale e riposa. Qui non ci sono centri di sci né impianti di risalita. Solo prati e boschi e montagne libere da imbrigliature. Non verrà nessuno a turbare l'anima in pace dei monti. O soltanto pochi, e discreti, a tracciare piste inoffensive lungo le stradine nascoste. Ma i solchi scompariranno presto sotto le successive nevicate.

Andremo via anche noi. La malga diventerà bianca e si confonderà nel bosco.

José ha già preparato il caffè nella grande cucina.

«Hai visto? Nevica!».

E corriamo con allegria alla porta. Ma una commozione profonda ci impedisce di dire altro e restiamo a guardare con un senso di tenerezza. Per quell'ingenuo scorrere della vita della natura, nonostante tutto lo strazio che le viene inflitto, per quel suo non mancare agli appuntamenti, fedele e puntuale, nonostante tutti gli attentati. E ti vien ad offrire l'incanto delle sensazioni più diverse. Ora ti incatena con l'intima quiete dell'inverno per investirti subito dopo con frustate di vita e risvegliarti nella speranza della primavera. Ti stordisce fiaccandoti nella sensualità soddisfatta dell'estate per accoglierti alla fine con struggimento infinito nei malinconici rimpianti autunnali. E ti fa sentire eterna, come se fosse impensabile che un giorno tu non ci sarai più ai prossimi appuntamenti.

La magia di questa neve inaspettata e sorprendente ci isola anche dai nostri desideri e progetti futuri e ci ferma là, costringendoci ad una sosta.

E' tempo di stare a contemplare. In noi ed intorno. E' tempo di tenere in sospeso azioni e battaglie, conquiste e sconfitte, e di voltarci per vedere ciò che si è vissuto.

Era da tanto che avevo trascurato le nostre montagne. Le avevo incontrate nel fascino di un mondo ancora segreto. Avevamo vissuto insieme come amici un po' scorbutici e taciturni. Ma poi erano arrivati in molti a chiedere ai monti tante altre cose: guadagni, divertimento, gloria, e furono abbattuti i confini del mistero. Le strade giunsero fino nel cuore delle montagne e si infissero arpioni nelle loro carni e si incatenarono le loro membra. I boschi e le cime si spopolarono dei loro mitici personaggi ed il libro delle leggende dei monti si chiuse. Polemiche, dibattiti, offese, controffese, demagogie e proteste. Il clamore in montagna e sull'argomento «montagna» e sulla natura tutta riempì ogni spazio e confuse le idee.

Nelle terre lontane e fuori moda trovai di nuovo il silenzio e vi approdai come un naufrago.

Ma le squadre d'assalto arrivano ormai dappertutto e masse enormi di gente e di materiali e di rifiuti si abbattono nelle valli incantate di silenzio e le imprese impossibili mortificano le pareti più impervie di tutto il mondo. Gli operatori turistici promettono avventure a misura dell'uomo moderno ed esigente nei posti più impensati e tutto pare essere in vendita, anche l'anima delle genti semplici dei mondi sperduti. Diventa sempre più difficile andare a vivere da soli, con discrezione e cautela, una piccola esperienza di verità con le popolazioni dalla fisionomia ancora intatta e sostare nelle loro tende, dividere il pane nelle loro capanne, discendere le valli e lungo i fiumi insieme a noi sempre in netta minoranza. Ecco, questo è impor-

tante, noi in minoranza, di fronte alla gente, agli animali. Noi in ultima fila, nell'ombra del loro mondo umile e felice. E scomparire dal campo sotto le montagne quasi furtivi, con la delicatezza riservata ai più fragili equilibri. Ed anche l'ultima pietra che ha formato il muretto attorno all'unica tenda torna al suo posto. Così allontanarsi da ambienti che non ci appartengono e che già subiscono il turbamento della nostra presenza estranea.

La corsa ai primati, il benessere materialistico, l'industria del tempo libero, lo stesso desiderio di conoscere e sperimentare tutto ha portato alla dissacrazione di ogni tempio, alla crudele vivisezione di ogni cosa. La curiosità dell'uomo non conosce rispetto e tantomeno la sua avidità. Anche il suo amore stanca e distrugge, perché impone e pretende. Mi vien voglia di non muovermi più. Ogni passo è una violenza alla natura, anche se è un correrle incontro con affetto. Ho paura di andare ad aumentare il frastuono, che mi pare abbia intontito anche le montagne più appartate.

Timidamente ritornai ai nostri monti. José Baron, con il suo testardo amore per essi mi convinse a ritrovare i silenzi e la poesia di nuovo qui, da noi. Molti ormai si recavano a compiere le imprese extraeuropee, l'evoluzione dell'alpinismo era discesa sui sassi. La conquista dei giganti, nelle catene montuose del mondo, era diventato un grande affare e gli eroi dell'impossibile firmavano scarpe e tende d'alta quota come Valentino i suoi abiti. L'industria aveva trovato il nuovo filone d'oro degli articoli per la tecnica della montagna, per le spedizioni ed i trekkings, e l'ultima miscela delle pedule superadesive veniva provata con prestazioni spettacolari sullo sfondo di magnifici tramonti sul mare. L'agonismo e lo sponsor lasciarono liberi certi angoli delle montagne nostrane passate di moda e che non facevano più cronaca. José, che non aveva mai abbandonato la sua attività nelle Dolomiti ed era rimasto fedele al loro mondo fatato, mi aiutò a riaprire la porta sulla sognante atmosfera dei pallidi monti della leggenda. Si poteva riprendere a salire una Castiglioni al Sass Maor in tutta solitudine ed arrampicare sul pilastro della Pala in un clima da pionieri. L'ardita via sullo spigolo della Torre Fanis pareva svolgersi in un ambiente da prima scoperta. Se ci addentravamo nella Val d'Angheraz ed affrontavamo la lunga cresta Nord alla cima del Màrmor, potevamo anche perderci nella sua selvaggia parete ed al bivacco stavano ad aspettarci soltanto i nostri zaini. Ci accostavamo ai monti con la curiosità e la meraviglia di un tempo ma trattenendo entusiasmi e passioni. Pareva che la montagna fosse sfinita per tutte le manifestazioni umane che le erano passate addosso. E vi ritornai in silenzio, senza profferte d'amore, chiedendo solo d'essere accettata. In vetta, i corvi si posavano a due passi e si era grati per questo sostarci vicino anche se più di noi potevano le briciole di pane che spargevamo intorno.

«Ma puoi anche avvertirmi quando vieni, no?» gridava José recuperando in fretta la corda che mi penzolava sulla testa. Aveva ragione, ma i richiami con la loro eco tra le pareti mi avevano dato sempre un senso di malessere. Temevo perfino di muovere i sassi con un'andatura troppo baldanzosa e distratta e di rivelare la mia presenza. Avrei voluto diventare albero o roccia e venire accolta senza sospetto.

Con José, questo ritorno discreto fu possibile, perché cercava pure lui solitudine e silenzio ed il suo passo sulle ghiaie o il suo salire sulla roccia era armonioso come quello di una creatura dei boschi e dei monti.

Sì, è stato un anno di bella attività alpinistica, senza i records ad ogni costo e senza storia. Un anno di recupero dei sentimenti accantonati e di ricongiungimento con il mondo alpino del primo amore.

E' stato un incontro di pace con le montagne.

Adesso, questa neve ci dice ch'è ora che ce ne andiamo via. Sul sentiero nel bosco di larici ci lasciamo dietro una scia odorosa di legna bruciata e di resina.

Abbiamo superato il passo Duràn e scendiamo verso Zoldo a ritrovare i colori dell'autunno. Ci voltiamo a guardare. Lassù, a Malga Calleda, è già arrivato l'inverno. La neve scende fitta al passo e si chiude come una porta alle nostre spalle a custodire gelosamente il bene dei monti.

E' lontana la sicurezza che avevo provato la mattina sotto la ruvida coperta della malga e già mi afferra la sofferenza per non saper possedere i miei giorni. Guardo smarrita al piccolo paradiso nascosto oltre il passo e sono contenta che si chiuda quella porta di neve a difenderlo dalla mia inquietudine e dalle disperazioni che portano anche a tradire.

José ha ripreso il cammino e nel suo silenzio sta raccolto tutto il suo mondo incrollabile di fede. Gli sono grata per avermi dato una mano a vivere un anno di gioia tra i nostri monti. Lo rincorro imitandone il passo sicuro e non mi volto più, cercando di nascondere le mie paure. Ma José ha capito e mi guarda un po' preoccupato e un po' disapprovando.

«E' arrivato l'inverno a Malga Calleda. E' stato bello. Pensa a questo e riposati, anche tu».

Ma già scuote la testa. Non riuscirò mai ad abbattere i miei mulini a vento e continuerò a sfinirmi nelle battaglie perdute. Mi rattrista questa sfiducia in me e voglio riscattarmi.

«Oh sí! E' stato bello salutare l'arrivo dell'inverno a Malga Calleda!».

Gli corro al fianco e cerco di farmi perdonare la mia fragilità.

Intanto penso a come conservare per i giorni che verranno la bellezza di quel mattino che si era affacciato alla piccola finestra della malga con la sua neve candida e s'era posato sul mio viso ansioso come una fresca carezza.

LA VEDETTA LIBURNIA

Com'è noto, nel corso del 1985, in occasione del Centenario della nostra Sezione, sarà inaugurata la «Vedetta Liburnia», una vecchia torre piezometrica sul ciglione del Carso triestino presso Aurisina, concessa in affitto nominale dal Comune di Trieste e che verrà attrezzata a belvedere sulle Giulie, sulle Dolomiti e sui rilievi dell'Istria in collaborazione con le due Sezioni Consorelle di Trieste.

Ciò rientra nelle migliori tradizioni del nostro Club. Infatti, nel 1885, «già sotto la presidenza dell'ing. Brodbeck era stato acquistato a Castelmuschio, sull'isola di Veglia, in faccia a Fiume, un appezzamento di terreno che, sgomberato dalle macerie, e spianato e munito di un parapetto, diveniva uno splendido belvedere dominante, avendo Fiume di faccia e tutto il golfo del Quarnero».

«Poco dopo, per iniziativa del presidente dott. Stanislao Dall'Asta, fu deciso di erigere nel punto più alto del territorio fiumano, cioè alla sommità di Luban, una torre belvedere, di cui fu posta la prima pietra il 25 settembre 1887. Era questo un massiccio torrione di pietra, attorno al quale girava una gradinata adducente alla terrazza, donde l'occhio spaziava sullo splendido panorama del campo di Grobnico, del Carso Liburnico ed Istriano, sul mare e le isole, sui Velebit lontani. Insorse però delle differenze col costruttore, il Club non prese mai in definitiva consegna la torre, la quale deperì a poco a poco, fino a che nel 1901 ne fu ordinata la demolizione per ragioni di sicurezza» («Liburnia», 1925).

La torre-vedetta sul Monte Maggiore venne costruita invece nel 1909 («Liburnia», 1913) in occasione dell'apertura di un sentiero più comodo da parte dell'Oesterreichischer Touristen Club di Vienna, che nel 1885 vi aveva costruito il Rifugio «Stefania», divenuto poi «Duca d'Aosta».

Sulla «Vedetta Liburnia» pubblichiamo qui di seguito un articolo di Alfieri Seri, apprezzato autore fra l'altro di Trieste alle antiche stampe delle edizioni Italo Svevo.

D. D.

In abbandono e senza leggenda la torre piezometrica d'Aurisina

Alfieri Seri

Dalla *Statale 14*, all'altezza delle antiche fonti dell'acquedotto di Aurisina, si diparte sulla destra una ripida salita in cubetti di porfido, che supera con un comodo viadotto di recente costruzione la linea ferroviaria e porta rapidamente al villaggio di Santa Croce. A monte del quadrato edificio dei *Filtri*, da questa strada s'apre sulla sinistra una stradicciola pedonale che passa accanto ad alcune casette d'epoca, già alloggi di servizio, e s'inoltra nel bosco, restringendosi in un angusto sentiero che segue con andamento regolare la costa del monte.

Nel tratto iniziale si incontrano altissimi e rari pini marittimi, dai larghi ombrelli piegati alquanto verso il mare, forse più per ammirare lo stupendo panorama, che per sfuggire alla bora rotolante dal monte, contrastata e scomposta in sbuffi.

Ai tratti ombreggiati si alternano isole di sole, squarci di rocce carsiche aguzze ed aspre, nelle cui fratture imbottite di aghi e di foglie secche si annidano profumatissime le prime violette, sveltano opulente le campanule piramidali, rinascono velutate le salvie odorose e i crini ricciuti del sommacco.

Alla fine d'un lungo tratto abbastanza pianeggiante, il fondo stradale si fa più incerto e difficile, e comincia a salire rapidamente verso il ciglione del Carso. Sulla vetta i pini marittimi, che non resisterebbero alle raffiche immani, lasciano il posto ai pini neri, dalle chiome più rade ma dai tronchi forti e resistenti.

Dove la vegetazione è più densa e il sottobosco lascia poco spazio alla vista, sorge improvvisa un'alta, bellissima, misteriosa torre, tutta di pietra bianca da taglio, con le finestrelle incorniciate da armoniose arcate di mattone rosso.

Dal portone sfondato si può entrare liberamente nel manufatto, ma non salirvi, perché il tempo e l'abbandono hanno fatto scempio delle scale che portavano alla sommità. Si capisce subito che questa torre aveva a che fare con un acquedotto, perché ai suoi piedi alcuni pozzetti, assurdamente scoperchiati da novelli Vandali in libera uscita, mostrano talune condotte e saracinesche di ferro, imperlate di condensa.

*
**

Nel 1749, sotto il regno di Maria Teresa, sembrava che il problema dell'acqua fosse stato definitivamente risolto con la ricostruzione dell'acquedotto di San Giovanni, sulla traccia di quello romano distrutto dai Longobardi nel 568, secondo la tradizione. La rapida crescita della città e le ricorrenti siccità — tra le quali fu memorabile quella del 1802 — riproposero il problema ed aguzzarono gli ingegni alla ricerca di nuovi provvedimenti idrici.



La torre piezometrica di Aurisina

Negli anni 1805-1806 si terebrarono gallerie nella valle superiore del Farneto, con notevole dispendio ma senza risultati apprezzabili. Si pensò a Bagnoli e a San Dorligo, al Timavo superiore (*Recca*), alle falde sotterranee della valle di Zaule, ma tutto rimase nel limbo delle lodevoli intenzioni.

Quando ne 1815 il Linder scoprì la grotta di Trebiciano, si credette di essere vicini alla soluzione del problema. L'ing. Calvi, incaricato di studiare le tecniche e i costi per la realizzazione d'un nuovo acquedotto, presentò l'anno seguente una

relazione comparativa in cui venivano esaminate tutte le soluzioni alternative possibili, ivi compresa la captazione di acque dalle polle sottomarine di Santa Croce, concludendo che tutte presentavano problemi di difficile e onerosa soluzione e propendendo per la ricostruzione dell'acquedotto romano di Bagnoli.

La relazione spense molti entusiasmi e alimentò nuove polemiche. Trascorsero così diversi anni tra incertezze e indecisioni. Si interpellarono altri esperti. L'ing. Grimaud de Caux ripropose la soluzione del Timavo superiore. Il conte Stadion invitò il Magistrato civico a studiare la possibilità di valersi delle acque del Risano. L'ing. Negrelli suggerì la costruzione d'una diga e la creazione d'un vasto lago artificiale nella valle della Chiusa, tra Montebello e Rozzol. Giorgio Chiozza dispose per testamento nel 1852 che i suoi eredi avrebbero dovuto investire la somma di 10.000 fiorini nell'acquisto d'azioni qualora si fosse costituita una società per lo sfruttamento delle acque di Trebiciano, in cui fermamente credeva. Arsero le discussioni e i contrasti; si formarono fazioni pro e contro ogni soluzione che veniva suggerita. E intanto il problema languiva e diventava ogni giorno più acuto. Nell'aula del Consiglio si succedevano le relazioni tecniche (Lugnani, Caroli, Schmidl di Vienna) e i progetti (Sforzi, Homersham). Nel 1856, con protocollo firmato dagli ingegneri Sforzi, Heider e Junker, prese vita la *Società dell'Acquedotto di Aurisina*, che si proponeva lo sfruttamento delle acque dalle polle di Santa Croce e il loro sollevamento mediante macchine a vapore. I tecnici, che escludevano la possibilità di commistione con le acque marine in tempo di magra, contavano di poter prelevare poco meno di 16 mila mc. giornalieri, con un minimo di 7.894 mc./d in periodo di massima magra. Lo Statuto della società, nel quadro dell'esercizio privilegiato delle attività industriali, allora diffuso, prevedeva una privativa per un cinquantennio, trascorso il quale, gli edifici, le macchine, la condotta sarebbero divenute proprietà indivisa tra lo stato e il comune di Trieste. L'esercizio effettivo dell'acquedotto ebbe inizio il 13 marzo 1859 e, per quanto magnificato dal mirabile gruppo scultoreo del Magni, ora al *Revoltella*, e da un elevato carme del poeta triestino Giovanni Tagliapietra, diede risultati modesti: appena 1800 mc. giornalieri. Anche perché nel frattempo la costruzione della *Ferrovia Meridionale* venne a complicare le cose. Nel 1857 la *Società d'Aurisina* fu costretta a impegnarsi con il governo di fornire l'acqua occorrente all'esercizio ferroviario, a preferenza d'ogni altro uso, quantificata in 633 mc. giornalieri. L'anno seguente la stessa Società fu costretta a rinunciare ai propri privilegi e a vendere ai concessionari della *k.k. Priv. Südbahn Gesellschaft* l'uso delle sorgenti e tutto il macchinario relativo, riservandosi il solo diritto di usufruire per gli usi di città dell'acqua eccedente le necessità della ferrovia.

Nel 1865, contrariamente ai calcoli effettuati e alle prudenti previsioni le polle di Santa Croce rimasero completamente a secco per circa un mese. Due anni più tardi l'acqua scarsa divenne salmastra. Questi negativi avvenimenti riaccessero le più vive ed appassionate discussioni sul problema di un ulteriore provvedimento idrico, divenuto nuovamente di drammatica attualità. Nuova fioritura perciò di proposte, progetti, relazioni, polemiche, che troveranno soluzione solo nel 1929 con la costruzione dell'acquedotto del *Randaccio* di San Giovanni di Duino, il quale rappresenta non la più conveniente ma la più rapida realizzazione rispetto alle diverse soluzioni proposte.



Per poter alimentare le stazioni ferroviarie del Carso e in particolare quella di Aurisina (*Nabresina*) si rese necessaria la costruzione della torre d'equilibrio, eretta all'altezza di 197 m. sul livello del mare, dove l'acqua delle risorgive a mare veniva spinta dalle due originali macchine a vapore da 45 cavalli (!), ad effetto semplice, sistema Cornwall. L'acqua raggiungeva per caduta i vari serbatoi delle stazioni.

Come precisa il Roselli, la stazione di Aurisina era allora dotata di dieci binari, con 36 scambi; possedeva un proprio serbatoio d'acqua, colonne idrauliche per il rifornimento delle vapore, magazzini merci e carboni, uffici, locali d'abitazione, una rimessa per locomotive, una tettoia a volta per due binari, lunga 110 m. e larga 17; aveva grandi piani caricatori militari e due piattaforme girevoli per i vagoni. Era quindi una stazione molto importante, dove nel 1860 facevano capo anche i treni per Udine e dove per oltre mezzo secolo i treni da Vienna trovavano la coincidenza con quelli per l'Italia. Per questa ragione era stato concepito un manufatto così importante, che oggi apparirebbe eccessivo. E' stato dopo la prima guerra mondiale che la stazione di Aurisina perdetto d'importanza e i suoi impianti vennero abbandonati, ivi compresa la torre piezometrica, che fu poi soppiantata, ma esclusivamente per il rifornimento idrico cittadino, da quella di cemento che serve l'acquedotto *Randaccio*.

*
**

Quando nel 1865 Alberto Rieger pubblicò la nota cromolitografia di Trieste e della ferrovia del Semmering viste a volo d'uccello — riprodotta anche in una xilografia da un giornale austriaco — la torre in argomento appariva isolata in primo piano su un rilievo ancor spoglio di vegetazione. Incominciava proprio in quegli anni l'opera di rimboschimento del Carso, che se da un lato contribuì a smorzare l'impeto della bora, dall'altro snaturò, con il pino nero che ebbe un attecchimento straordinariamente favorevole, la genuinità della flora carsica fino allora mantenuta. Ora il bosco fin troppo fitto, con la complicità del sottobosco selvaggio, soffoca il manufatto di pietra, a corsi regolari squadrati ad uno ad uno dall'opera paziente e faticosa di validissimi tagliapietra, cresciuti alla scuola tradizionale delle vicine cave romane. E' un peccato che questa testimonianza di archeologia industriale sia abbandonata alle ingiurie del tempo e al vandalismo anticulturale; anche perché non sarebbe difficile trovare, con un po' di buona volontà e un po' di fantasia, la possibilità d'un suo riutilizzo, magari a scopi diversi dagli originali, che però consentano di conservare questa torre senza leggenda e senza grinta guerriera, proprio per il dovuto rispetto alle opere di pace e di progresso che devono sopravvivere nel ricordo e nella considerazione dei posteri.

Nella pagina a fianco: «Veduta di Trieste e della ferrovia del Semmering» di A. Rieger da: Seri A., *Trieste nelle sue stampe*, Ed. I. Svevo 1979.

VALBRUNA IL PAESE DELLE RONDINI

Il libro di Kugy, Anton Oitzinger, ein Bergführerleben, si apre, e non potrebbe essere altrimenti, con un capitolo intitolato «La patria di Oitzinger»: un breve «ritratto» di Wolfsbach o Valbruna, nel periodo che precede e segue la prima guerra mondiale. In un altro capitolo l'autore avrebbe poi ricordato le terribili conseguenze che il villaggio dovette sopportare a seguito del conflitto. Qui però Kugy descrive ammirato la semplice grazia delle case e dei campi del luogo al quale darebbe volentieri il nome, poeticamente inteso, di «Schwalbendorf», paese delle rondini, tante ce ne sono, che nidificano fiduciose e si raccolgono, nei loro fitti conciliaboli, ai margini del villaggio. Ma c'è un pericolo che incombe, al tempo delle grandi piogge di primavera e d'autunno, ed è rappresentato dal torrente Saisera, con le sue piene che rovinano a valle mandando alla malora i campi faticosamente coltivati. In altre pagine del libro Kugy ricorda anche un incendio, altro terribile flagello, almeno nel passato, dei paesi montani.

Di Valbruna, del suo ambiente e della sua storia, pochi gli accenni in altre opere del genere. Ricordo la «Guida del Canal del Ferro», pubblicata dalla Società Alpina Friulana nel 1894 (di recente ristampata, nel 1982, dall'editore Del Bianco di Udine) e il bel volumetto intitolato «Gruppo del Montasio», di Vladimiro Dougan e Antonio Marussi (C.A.I.- Guida dei monti d'Italia, 1932). Il libro di Kugy (che è del 1935) apre uno spazio inusitato al pittoresco paesino, a riprova dell'affetto che l'autore portava a quei luoghi, tanto da trascorrervi i mesi dell'estate, anche quando l'età lo teneva ormai lontano da quelle montagne, tanto spesso scalate assieme alle sue guide di Trenta, Saisera e Raccolana.

R. D.

La patria di Oitzinger

da: Anton Oitzinger, ein Bergführerleben
di Julius Kugy
Leykam-Verlag, Graz, 1935
traduzione dal tedesco di Rinaldo Derossi

A metà strada fra Tarvisio e Pontebba le boschive montagne che affiancano a meridione la Val Canale si separano e lasciano una breve breccia. E' la porta di accesso alla più importante valle trasversale delle Giulie occidentali: la Saissera. Due poderosi pilastri d'angolo, alti e ripidi, si levano ai lati della breccia. Ad oriente il Lussari, con le sue cupole ricche d'alberi, sulla più elevata delle quali troviamo il piccolo santuario e il villaggetto omonimi, a occidente il gruppo del Mittagskogel (Jof di Miezegnot), la cui sommità svetta luminosa e panoramica sopra i ridenti prati e le malghe di Strechizza e le cupe creste del «Monte Nero». Sullo sfondo della valle, e apparentemente sbarrandola, sorge, visibile dalla stazione ferroviaria e dal cosiddetto valico o «porta» di Saissera, il Mons Fortis o Jof Fuart. Nella sua tranquilla e nobile grandezza è simile ad una luminosa dimora degli dei. Non è l'immagine solitaria di una splendida vetta delle Giulie ma quella di un gruppo, di un «diadema», armonicamente fuso, in cui il monte solare si unisce con le selvagge e maestose cime della Madre dei Camosci. Kaltwasser-Gamsmutter (Cima del Riofreddo) è l'ampia vetta che spicca sulle gigantesche muraglie, «Innominata» quella più sottile, che sorge vicina, a destra, al di sopra di uno scudo sfavillante di neve, librato in alto sulla parete. Più in basso si snoda orizzontalmente, attraverso l'immane struttura rocciosa, il «Sentiero degli dei», la grande cengia. Il bellissimo quadro è rallegrato, alla base delle montagne, dai prati di Oitzinger e dai boschi che ombreggiano la sella verso Zapraha.

Ma il «vero» sfondo di Saissera lo si può vedere soltanto quando ci si inoltra nella valle fino al punto ove essa volge da sud verso sud-ovest. Chi percorre questa via sa che ora comparirà presto il Montasio. Così si va sempre più rapidi mentre il cuore accelera i suoi battiti per la tensione che ci prende. E quando appare quel titanico dorso d'elefante, nella sua cupa maestà, alto sopra le oscure, aguzze boscaglie d'abeti, poderosa e fiabesca struttura di roccia, nessuno ha certo bisogno di consultare la carta. E' lui, nessun dubbio è possibile: il Montasio!

Simili a due gigantesche cattedrali Jof Fuart e Montasio si levano dalla Val Saissera con le loro muraglie settentrionali profondamente incise. La loro architettura non teme rivali, per grandiosità e bellezza. I poderosi versanti comprendono uno stupendo insieme di pareti, torri, bastionate, pilastri e creste dentate e affilate che dominano la valle, e bisogna prenderne la misura da lontano se si vuole avere un'immagine che ne riassume la complessità. Sono montagne che possono superbamente rivaleggiare con le stesse grandi Dolomiti.

A nord dell'accesso alla Val Saissera si estende un ampio triangolo pianeggiante con prati e campi coltivati da cui traggono sostentamento gli abitanti della vecchia

Wolfsbach, oggi Valbruna: sono patate e fagioli, trifoglio, orzo, cappucci e cavoli, un po' di segale e soltanto scarso granturco, che non in tutte le annate riesce a raggiungere la maturazione completa. Stupendi prati in ampie distese pianeggianti si alternano a striscie di limitata ampiezza intercalate ai terreni coltivati. Valbruna pratica anche l'allevamento del bestiame e deve badare molto al fieno di primo e di secondo taglio. Tutto il suolo è alluvionale, un profondo giacimento di detriti di fiume, massi e ghiaie ricoperto da un sottile, fertile strato di terra nera. Molto bello è quassù il tempo in cui fioriscono le piante delle patate, con tutti quei fiori candidi che spiccano sul verde cupo. E ancora, nei prati, su siepi e cespugli, ai margini dei campi si rinnova il contrasto fra il bianco e il verde con gli innumerevoli, candidi ombrellini delle «umbellifere». Solo raramente, qua e là, come capitato per caso, si può vedere un giardinetto di calendule dorate. E' un piccolo territorio ma pieno di grazia, quando risplende il sole, le bianche nubi veleggiano in cielo e si sente il ronzio delle api, il canto degli uccelli. Una terra animata e piena di vita al tempo del raccolto, mentre giovani e anziani si danno da fare nei campi e nei prati, le pariglie dei cavalli, i carri tirati dai manzi o spinti a mano sono in continuo movimento e dappertutto si levano le consolanti voci del lavoro. Mi piace quando portano il tenero fieno tardivo, che pende dai carri in lunghe matasse ed è simile a verde seta, soffice al tatto. Tre cappelletti sono di guardia sul terreno antistante, vegliano sui campi pacifici e sereni, benedetti dall'opera dell'uomo. Pare davvero che su questo triangolo aleggi un amichevole sorriso e il viaggiatore che sopraggiunge è accolto da un caldo, cordiale benvenuto.

Ma un nemico irriducibile, un grave pericolo incombe ogni anno, a poche centinaia di passi verso oriente. Lì scorre, nel suo stretto alveo, bianco di ghiaie, il torrente Saissera, che confluisce poi nel Fella. Non è arginato né imbrigliato. E' un signore rimasto in libertà, un padrone selvaggio! Quando si susseguono le belle giornate dell'estate, lo si vede così cristallino e trasparente: un piccolo corso d'acqua, poco profondo. Solo che a guardare quel suo corso veloce e poco rassicurante, su ripidi pendii, non si può fare a meno d'essere pensierosi. E' un torrente che con le sue piene ha già causato molti danni a Valbruna. Non minaccia direttamente il villaggio ma il territorio di cui ho parlato. Sul lato orientale e sulla base del «triangolo» esso rode senza tregua, scava e trivella, abbatte ed apre dei vuoti nel terreno. Quando si sciolgono le nevi, al tempo delle grandi piogge di primavera e d'autunno e dopo ogni forte acquazzone che si abbatte in montagna, il limpido ruscello si trasforma in un gonfio torrentaccio, in un mostro fangoso e mugghiante. E fosse soltanto acqua!

Dalle enormi riserve degli alti circhi, dai valloni rocciosi dove ha origine, trascina con sé imponenti masse di macerie e di ciottoli, al punto da ingorgare il suo stesso alveo, tanto che con impeto tumultuoso deve aprirsi un nuovo varco per poi scatenarsi nella sua forza crescente e inarrestabile — con terribili morsi — sulle deboli e indifese rive della campagna coltivata. Già ha inghiottito, nel suo corso fino al Fella, prati e campi. Saranno guai per questa zona se non verranno presto aiutati dallo Stato. I contadini lasciano cadere le braccia, da soli non riescono a farcela. Senza un piano e senza mezzi, sono sempre esposti a questa terribile minaccia. Dio li protegga quando il mostro selvaggio, con la sua furia sinistra si arrampica lungo il margine orientale e leva al di sopra delle rive la sua nera testa!



Valbruna

Al vertice meridionale del triangolo, nel punto dove la valle si restringe, si trova il villaggio. Ancora pochi decenni fa era un povero agglomerato di case montanare, attraversato da una stradiciola stretta e disuguale. Le granate, durante la guerra, lo avevano distrutto fino alle fondamenta. Rinacque più bello, accogliente, pulito di quanto non fosse prima. Oggi lo trovate così lindo, così naturalmente inserito nell'ambiente circostante che si direbbe stia lì, al suo giusto posto, come un elegante esempio di villaggio di montagna. Quando si arriva dalla piccola stazione ferroviaria e lo si vede d'improvviso, oppure, venendo a piedi da Ugovizza, appare già da lontano, non si può fare a meno di dire lietamente: «Certo, questo piccolo villaggio fa parte di questa terra, di questo quadro, è qui che "deve" stare. Mio Dio, è proprio il villaggio che ho sognato tante volte. Così è, così deve essere!» E allo stesso modo il villaggio ti risponde quando gli rivolgi un cordiale «Grüss Gott». Potessero solo i tempi essere migliori!

I mucchi di letame e le concimaie che un tempo con un'innocenza fin troppo rustica e in modo piuttosto sconveniente occupavano tutto il posto disponibile davanti e a fianco delle case sono stati trasferiti, dopo la guerra, dietro gli edifici, in luogo più appartato. La viottola sconnessa si è trasformata in una strada ben tenuta e percorribile dalle automobili. Piccoli giardini occhieggiano qua e là fra le case, fiori variopinti vi salutano dalle finestre. Al posto delle due piccole campane è subentrato uno splendido coro di bronzi, il cui scampanio può risuonare festoso o far sentire la sua voce così potente che anche i temporali e la grandine sono costretti a fuggire quando si leva contro di essi il sonoro «Quos ego».

Nel 1936 Valbruna è stata allacciata ad un acquedotto. Prima si beveva l'acqua del torrente. Che altro?

Se Valbruna non avesse il nome che ha, dovrebbe chiamarsi «Schwalbendorf», il paese delle rondini, tante ce ne sono nel villaggio. Non ne ho mai viste così numerose altrove. Hanno il loro quartier generale all'ingresso settentrionale del paese, dove ci sono la casa di Oitzinger e la trattoria «Gelbmann». Lì stanno sedute, strette l'una all'altra, quando il tempo è piovoso, in fitte, lunghe teorie sui fili del telegrafo e del telefono — tanto che tutto il mondo, meravigliato, guarda in alto — e attendono un raggio di sole che le asciughi e la possibilità di dare il via ad un nuovo volo, alla ricerca del cibo quotidiano. Si raccolgono anche in egual modo e negli stessi posti per i loro «consigli» e per delle soste saggiamente deliberate tutte insieme, almeno così si è indotti a credere. Chi non ama le rondini e la loro inquieta natura? Per ogni cuore umano che si apre benevolo al mondo degli animali esse costituiscono motivo di gioia e per le stalle ove nidificano fiduciose sono un ornamento bene accetto, una presenza amica e grata. Esse trovano a Valbruna tutto ciò che è loro necessario e nessuno nel villaggio manca colpevolmente di riguardo nei confronti di questi allegri e gentili ospiti dell'estate.

Di più non potrei dire su Valbruna. Ho già parlato altrove di questo villaggio, con parole che venivano dal cuore e i miei lettori sanno che le voglio molto bene. Tante volte le strade della mia vita mi hanno portato lassù.

BAITA

Alla baita delle genziane il ristoro
del lungo cammino, sui prati
lo splendore blu delle campanelle
e nella stube trofei di corna
per l'orgoglio di un principe valacco.
Io non amo le stelle alpine
né il frusto colore della povertà,
mangeremo trote dei ruscelli
e una torta di neri mirtilli
poi insieme berremo il verde dei boschi
e il silenzio delle fresche alture.

PIETRO DI SPAZIO



(Da «Il Fauno tirolese», Edinord,
«I libri di Adige Panorama», 1983, Bolzano)

LA NEBBIA AGL' IRTI COLLI

Nerea Monti

Nell'agosto dello scorso anno pianificai con mio nipote Tiberio un giro sull'altopiano delle Pale di San Martino. Mia figlia, che doveva accompagnarci, aveva al suo attivo solo una camminata nel gruppo del Catinaccio e poiché la salita nel Gartl (la Gola delle Torri) l'aveva entusiasmata, pensammo che sarebbe stato bello farle conoscere le gioie di una camminata tra il rifugio Pedrotti e il Pradidali, con la traversata del ghiacciaio e l'ascensione in cima alla Fradusta.

Giù, a San Martino, pioveginava, ma tornò subito il caldo afoso quando riapparve il sole.

Veloce la cabina saliva verso la sua destinazione; fu affascinante rivedere scivolare davanti agli occhi, così vicina, la parete rocciosa dell'ultimo balzo. Usciti dalla cabina, ci investì il freddo corroborante e ci avviammo di buona lena sul sentiero 702-715, perché si era deciso di fare il primo pernottamento al rifugio Pradidali.

L'entusiasmo della prima mezz'ora cominciò a intiepidirsi non appena mi accorsi che la discesa per le serpentine di Val di Roda era interminabile; eppure non mi era sembrata così lunga una diecina d'anni prima. La faccenda lasciava prevedere che ci sarebbe stato da soffiare non poco prima di arrivare al passo di Ball.

Quando finalmente incominciammo a salire, si mise a piovigginare, perciò non risparmiammo le energie per raggiungere al più presto il rifugio. All'attacco del sentiero attrezzato mi colpì la profondità del canalone che divide la Torre Predidali dall'omonimo Campanile. Non mi ero aspettata che potesse assumere, senza neve, un aspetto così severo. Anni prima, mentre procedevo lungo la cengia, avevo pensato: se cado, finisco sul morbido. Stavolta, invece, in caso di caduta era possibile il recupero solo con l'aspirapolvere. Ma via, c'era la corda, la cengia era larga e comoda.

Tiberio filava avanti, io lo seguivo con passo prudente, Marisa chiudeva la marcia perché voleva tenermi d'occhio. Ma ad un certo punto disse che non sarebbe passata dove la cengia rientrava mentre la corda dava sul vuoto. Mio nipote allora tornò indietro e si apprestava a legarla con cordino e moschettoni, quando sopravvenne un gruppo di tedeschi che correvano come se fossero in ritardo per andare a prendere il treno. Brontolavano per l'ingorgo del traffico; così noi ci addossammo alla roccia ed essi ci scavalcarono in ranghi serrati, scomparendo rapidamente inghiottiti dalla montagna.

Non mi ricordavo nemmeno che il Passo di Ball fosse così lungo; la volta precedente mi era sembrato che coprisse solo una cinquantina di metri.

Senza altre difficoltà arrivammo in cima, dove scattammo alcune fotografie. E poi via per il rifugio, in discesa. La pioggia intanto era cessata, in compenso si

era alzata la nebbia. Le montagne di fronte a noi facevano la danza dei sette veli: se ne scorgeva qua e là un fianco, una spalla, un piede; mai un momento si mostravano in tutta la loro bellezza. Un vero peccato.

Il rifugio era stracolmo, ma poiché avevamo telefonato il giorno prima, non c'era problema. Finimmo in sette in una stanza da sei letti, ma poi uno dei clienti andò a dormire Dio sa dove e tutto fu a posto.

La mattina dopo diluviava. La vetrata panoramica faceva pancia, premuta da dozzine di scalatori che fissavano Cima della Madonna e Cima Canali come se temessero che la pioggia le squagliasse. E non appena l'acquata cessò, partirono tutti a razzo. Mi chiedo se questo modo di vivere la montagna, più che dare vigoria al corpo e serenità allo spirito, non rappresenti piuttosto un vero *stress*, una sicura tecnica per arrivare all'infarto. Si vede infatti questa gente bruciare le tappe, arrivare e ripartire con visi intenti, concentrati nel calcolo di tempi e distanze: domani il Sella, poi il Sassopiatto, dopodomani il Catinaccio. In tre giorni si fanno fuori metà Dolomiti e poi tornano soddisfatti in ufficio a Düsseldorf.

Noi tre invece pian pianino ci avviammo al Passo Pradidali, in un'atmosfera fredda e grigia, le montagne intorno bagnate e gialle.

Ai margini di una pozzanghera vedemmo quattro tende blu, da cui uscivano intirizziti e poco convinti alcuni campeggiatori. Si muovevano come lucertole appena destate dal letargo. Con sgomento costatai che quella pozzanghera era ciò che restava del lago Pradidali. Mio Dio, da quanti anni non nevicava a sufficienza?

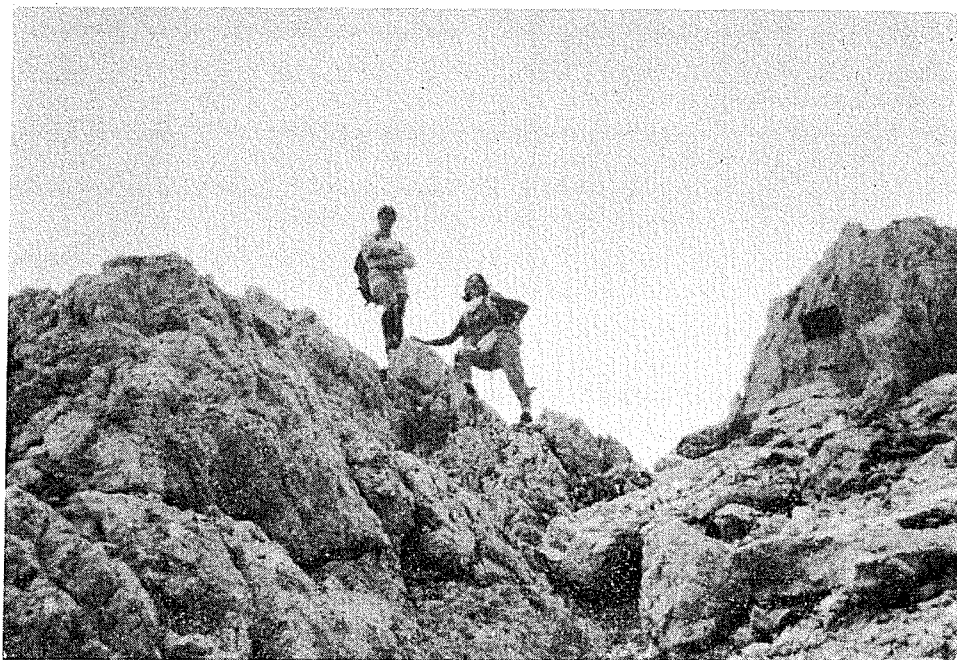
Prima di arrivare al Passo fummo investiti dal vento, e tuttavia lassù ci trovammo immersi nella nebbia che ci turbinava attorno. Sostammo in una breve spianata su cui si drizzava il palo segnava. Che fare? Il sentiero 708, per la Fradusta, spariva in un mare di latte. Mentre Marisa e Tiberio si addossavano a un riparo per mangiare qualcosa, io decisi di salire su un dosso per tentare di vederlo almeno, il mio ghiacciaio. La salita non fu lunga, una decina di minuti appena. In cima, una folata lacerò la nebbia che mi lasciò scorgere per un secondo un lembo del ghiacciaio. Il tempo di avere l'impressione che le larghe onde grigio-nerastre stessero per travolgermi ed era già finito. Il sipario si era chiuso e io restai lì a pensarci, così nero, così sporco, povero vecchio ghiacciaio cui mancava il tributo di troppe nevicate.

Nel ridiscendere mi confortò scoprire tra le fessure di una roccia due o tre piantine, come cuscini grigio-verdi punteggiati di fiorellini azzurri: ogni piantina era piccola come un tuorlo d'uovo, ma di quale incredibile azzurro brillavano quei minuscoli fiori!

Ci pensavo scendendo, e poi ancora, per tutto il ritorno, ci riflettei e scavai nella memoria perché non avevo mai visto niente di simile, tranne l'*Androsace belvetica*, che però ha fiori bianchi. Mi rammaricai di non aver avuto modo di fotografarli, né il tempo di osservarli con maggiore attenzione.

Dio benedica quei soci del CAI, chiunque essi siano, che si sono presi l'impegno di segnare il sentiero con tutta quella vernice rossa. Ne avranno consumata almeno cinquanta chili. Senza la loro fatica noi saremmo ancora lì, a girare come mosche senza testa perché ora la nebbia era così fitta che si vedeva appena a pochi metri, da un segno all'altro. Nessuno camminava in quell'oceano bianco all'infuori

di noi, che a metà percorso fummo anche costretti a deviare su un cumulo di sfasciumi per aggirare un piccolo ponte di neve marcia sul quale da giorni nessuno era passato. E intanto pensavo che forse avevo scoperto una nuova specie botanica, l'*Androsace caerulea*, perché cos'altro mai poteva essere? Ma un mese più tardi, dopo aver consultato tutti i testi che avevo, mi sarei presentata all'Università di Trieste e avrei chiesto lumi al professor Pignatti: era possibile che si trattasse del-



Il Passo di Ball

l'Eritrichium nanum? Lo era, infatti, e lo stesso professor Pignatti l'aveva trovato alla forcella di Miel, dalla parte opposta del ghiacciaio, e solo lì, perché questa specie, frequente nelle Alpi occidentali, è rarissima nelle Dolomiti.

In qualche modo arrivammo al rifugio Rosetta e dopo una brevissima sosta ne ripartimmo. Appena fuori, la nebbia si addensò in modo tale che vedevamo appena i nostri scarponi. Fatti pochi passi, tutto era sparito, il rifugio, la baracca che sorge nei paraggi; si distingueva solo la solita traccia rossa che scendeva sulla destra. Tiberio prese a seguirla, ma lo richiamai perché giudicai poco saggio tentare di arrivare al Col Verde con quella visibilità.

«Dobbiamo salire verso la stazione della funivia!» dissi.

«E tu la vedi, la stazione? Dove vuoi salire?» chiese lui.

Mia figlia avrebbe voluto tornare al rifugio, ma era ancor meno prudente. Dissi che avrei cercato qualcosa che doveva esser lì vicino. E mi mossi fissando il suolo, e li trovai, gli anelli fissi in terra con tratti di cavo spezzato. Ed ecco final-

mente le lastre a gradoni, nere e gialle, che salgono con l'inclinazione giusta. Ed ecco anche la stazione, fantasma nella nebbia che si dirada.

La cabina scendeva quasi verticalmente in un candore ridiventato opaco. Pareva di essere ciechi. Ma infine apparvero gli alberi, e giù, in basso, i colori delle automobili e delle case.

Pranzammo ad una tavola calda nel cui parcheggio avevamo lasciato la macchina. Ci cambiammo. Dio, come faceva caldo!

«Non vedo l'ora di arrivare a casa e farmi una bella doccia» disse mia figlia mentre girava la chiave dell'accensione.

La batteria era scarica.

MONTAGNE IN MOVIMENTO: LE MORENE

Benché già pubblicato altrove, riteniamo interessante ripresentare questo articolo di Carlo Arzani, che tratta un argomento sempre attuale e stimolante per il «curioso» della natura.

D. D.

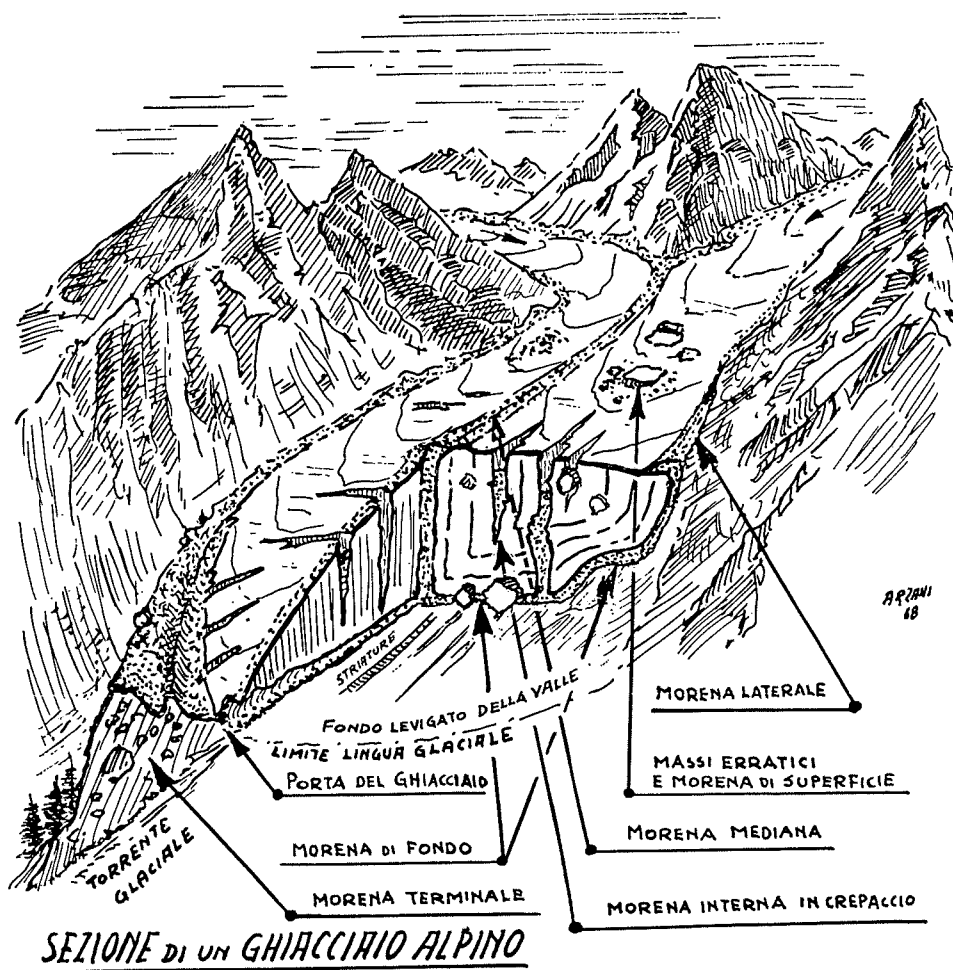
Chi di noi non conosce questi detriti di roccia instabili, su cui lo scarpone appoggia faticosamente quando si deve raggiungere l'attacco di una parete? Chi non li ricorda quale ultima «faticaccia» ritornando alla sera, dopo un'intensa giornata, al rifugio?

Come si forma tutto ciò? Qual'è la loro origine? Perché assumono quell'aspetto caotico così contrastante con le lisce e strapiombanti pareti che li circondano?

Per rispondere a questi interrogativi, non ci rimane altro che ripercorrere insieme, idealmente, il sentiero fra quei sassi, esaminandoli a mente serena, un po' più da vicino.

In seguito alla disgregazione delle cime, conseguente all'azione dei fenomeni atmosferici, primo fra tutti il gelo, cade continuamente un detrito roccioso sul nevaio e sulla stessa colata glaciale. Questo detrito o resta sul dorso del ghiacciaio e quindi viene trasportato a valle come *morena superficiale* ⁽¹⁾ oppure cade, attraverso gli innumerevoli crepacci marginali o trasversali, nell'interno del ghiacciaio, per essere trasportato nella zona di fusione sottoforma di *morene interne* ⁽²⁾. Ma se i crepacci sono profondi, allora le pietre e il materiale roccioso possono anche raggiungere il suolo della valle, dove fissate dal gelo, nella faccia inferiore del ghiacciaio, vengono prese nel movimento di esso costituendo così la *morena di fondo*. L'entità di quest'ultima viene accresciuta inoltre da un'altra forma di erosione glaciale per la quale il ghiaccio che scorre è in grado di strappare frammenti rocciosi dalle pareti laterali o dal fondo, sempre che questo sia sufficientemente fratturato e irregolare.

Con questi frammenti rocciosi, le cui dimensioni variano da quelle dei grossi massi erratici ⁽³⁾, sino a quella della polvere finissima che conferisce ai torrenti che escono dai ghiacciai la loro torbida lattiginosità, il ghiacciaio pialla e raschia continuamente le pareti e il suolo della sua valle. Grazie all'erosione *raschiante* o *abrasiva* del ghiacciaio la roccia accidentata del fondo viene spianata e levigata, inoltre mediante l'azione dei frammenti rocciosi incorporati nella colata, che vengono spinti innanzi sotto il peso del ghiaccio, essa viene *graffiata* e *incisa* a seconda delle dimensioni del detrito che esercita l'abrasione. Le *striature* che si formano in conseguenza corrono nella direzione del movimento del ghiacciaio e sono spesso parallele fra di



loro anche a grandi distanze. In una zona dove esse si ritrovino dopo la scomparsa del ghiaccio stanno ad indicare la direzione secondo la quale la colata procedeva nel periodo precedente al suo ritiro.

Tuttavia, come nei fiumi, anche qui il materiale abrasivo è sottoposto esso stesso all'abrasione. Sotto la pressione dalla massa di ghiaccio in moto, esso infatti viene in parte stritolato e frantumato, sinché infine si forma una poltiglia sabbiosa e fangosa, nella quale i ciottoli più grossi sono disseminati molto irregolarmente.

Questo detrito roccioso della morena di fondo non possiede tuttavia la mobilità dei ciottoli che rotolano nelle acque correnti e pertanto non è arrotondato con altrettanta regolarità, ma viene piuttosto piallato secondo determinati piani e levigato, striato in seguito al raschiamento sul fondo; si noti inoltre che in questo caso le striature non presentano lo stesso semplice parallelismo che si nota sulla roccia di fondo, poiché naturalmente avviene che durante la sua lunga permanenza nel ghiaccio il frammento roccioso muti ripetutamente posizione e quindi venga levigato

e striato in diverse direzioni. La presenza di simili ciottoli striati in una roccia costituisce la prova più evidente dell'origine glaciale della roccia stessa.

A confronto della morena di fondo, che più di ogni altra ha parte nella demolizione, le morene superficiali hanno esigua importanza geologica, benché il loro stesso aspetto dia un'idea chiara del modo con cui il detrito della montagna viene trasportato dal ghiacciaio nell'area dove avviene la fusione e quindi entro l'ambito della normale erosione fluviale. Questa azione di trasporto si esercita nel ghiacciaio in guisa molto più graduale e regolare che nel fiume, dove i ciottoli affondano continuamente e solo dopo qualche tempo vengono faticosamente portati avanti. Invece, il ghiacciaio nel suo cammino depone pochissimo detrito, poiché questo, costituente un tutto unico con la massa di ghiaccio, partecipa solidalmente al movimento di questa e può essere depositato solo allorché il ghiaccio fonde e quindi cessa di esistere come mezzo di trasporto.

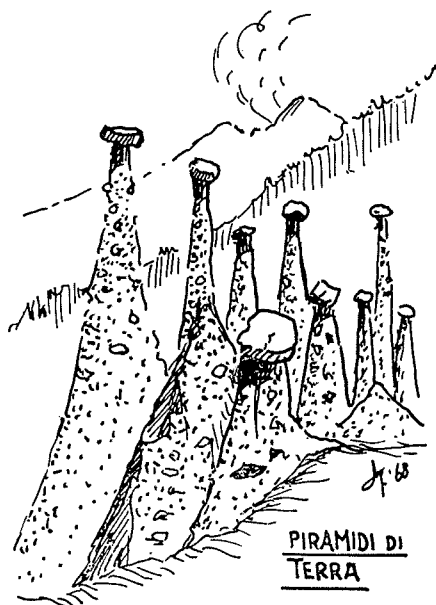
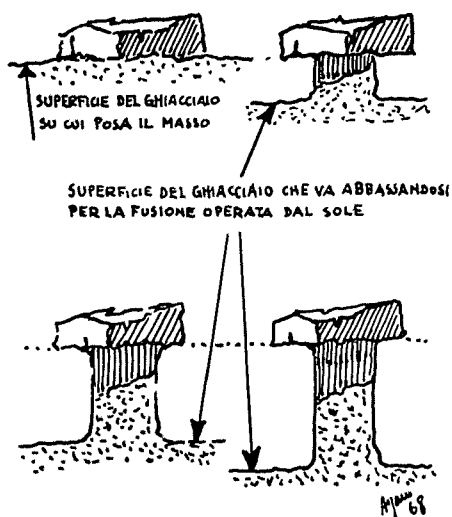
Le pietre che cadono lungo le pareti della montagna si raccolgono ai margini del ghiacciaio in grandi accumuli di blocchi rozzi e taglienti, i quali a differenza del detrito della morena di fondo non sono sottoposti all'abrasione glaciale, ma degradano sotto l'azione diretta dell'atmosfera, senza essere arrotondati, levigati e striati. Essi costituiscono le cosiddette *morene laterali* che per lo più accompagnano il ghiaccio di valle dal nevaio alla zona di fusione e, in seguito al continuo apporto di detrito, si fanno via via più alte a misura che ci si avvicina all'estremità inferiore. Non è detto tuttavia che una parte di questo materiale morenico non provenga anche dalla massa interna del ghiaccio col venire in superficie degli strati di ghiaccio profondo e talora notevole del ghiacciaio.

Fenomeni misteriosi apparvero in principio le *morene mediante* le quali, come indica il loro nome, prendono posto sul ghiaccio in modo a prima vista inspiegabile. In realtà si sono costituite in zone più elevate della montagna in seguito al congiungersi delle morene laterali di due ghiacciai che confluiscono ⁽⁴⁾.

Allorché il ghiacciaio si scioglie, tutte le morene si riuniscono e il loro detrito si ammassa, senza stratificazione o regolarità di sorta, alla fronte del ghiacciaio che muore, dando luogo alla struttura molto eterogenea della *morena terminale*, nella quale si trovano i prodotti erosivi provenienti dalle varie rocce del monte e dove solo una piccola percentuale presenta chiari segni di una precedente permanenza nella morena di fondo ⁽⁵⁾.

Nella sua composizione originaria, la morena terminale è di brevissima durata, poiché il materiale più sottile, e la sabbia, la cosiddetta *farina di ghiacciaio*, vengono assai rapidamente portati a valle dall'acqua di fusione e trasportati via sotto forma di *latte di ghiacciaio* dal torrente che erode la morena stessa, mentre il detrito più grossolano e più pesante, rimane a costituire un bastione morenico intorno alla lingua del ghiacciaio che si sta sciogliendo. Per forma, grandezza ed estensione, la morena terminale dipende soprattutto dalle caratteristiche del ghiacciaio. Se questo presenta in tutte le sue attività un andamento regolare, talché esso giunge sempre allo stesso limite inferiore e viene a fondere sempre alla stessa altitudine, allora davanti alla fronte stazionaria del ghiacciaio si va accumulando una morena ampia ed elevata. Se invece è animato da un movimento incostante, allora il ghiacciaio non si cura dei vecchi limiti e passa sopra il materiale depositato precedentemente oppure lo spinge in parte davanti a sé, per costruire un nuovo bastione detritico in

TAVOLA O FUNGO DI GHIACCIO



regioni più basse. In un retrocedere regolare del ghiacciaio il detrito erosivo viene disteso come un velo in una morena terminale piana, mentre ad ogni interruzione stazionaria di questa regolarità viene depositato un bastione morenico ad arco, concentrico all'arco più vecchio, a testimoniare il cammino regressivo del ghiacciaio.

Un retrocedere entro certi limiti del ghiacciaio non significa però che il ghiaccio si sposti all'indietro, ma semplicemente che, in conseguenza di una diminuita caduta di neve nella sua zona di raccolta, od in seguito all'aumento di temperatura alla sua fronte, non è più in grado di scendere sino al suo vecchio limite inferiore, per cui in queste mutate circostanze si scioglie prima di aver raggiunta la sua precedente zona di fusione. Attualmente noi assistiamo ad una regressione generale dei ghiacciai, e l'unica cosa che caratterizza la nostra epoca instabile anche sotto altro aspetto, è che i ghiacciai alpini già da parecchio tempo vanno retrocedendo.

Il nostro viaggio è finito e con esso abbiamo imparato che le stesse pareti che si ergono possenti nel cielo finiscono anche loro nei ciottoli di una morena.

NOTE

(¹) Questo tipo di morena può dar luogo ad alcuni fatti notevoli, che si possono riassumere come segue:

- a) i granuli detritici fini e spersi sulla superficie del ghiacciaio assorbendo ed irraggiando il calore solare fanno fondere il ghiaccio che sta sotto di loro generando in tal modo una superficie bucherellata. Se esaminiamo una di queste piccole pozzette vi troveremo un po' d'acqua e sul fondo il terriccio che fu la causa della fusione del ghiaccio. Spesso è pure possibile trovare in qualche pozzetta anche dei piccoli animalletti, chiamati per la loro forma e localizzazione *pulci dei ghiacciai*;

b) i grossi massi ed i mucchi di materiale morenico proteggono dai raggi solari il ghiaccio che sta sotto di loro. Mentre la colata glaciale scendendo verso valle diminuisce anche di spessore per l'aumento della temperatura, il ghiaccio che sta sotto i mucchi di materiale non fonde e non si abbassa. In tal modo si formano le tavole di ghiaccio o funghi di ghiaccio con il piede o il gambo di ghiaccio vivo e la tavola o cappello di pietra protettrice. Inoltre tanto i monticelli conici quanto i cordoni morenici sono costituiti in maggior parte da ghiaccio vivo che non si è sciolto a causa della protezione offerta dal detrito, il quale in questi casi ha la consistenza di un semplice velo di scarso spessore.

(²) Una parte del *Morenico interno* è determinata dalla caduta del materiale nelle zone alte collettrici, e dalla sovrapposizione di altre nevi in periodi successivi, nevi che contribuiscono alla stratificazione del ghiacciaio i cui strati di ghiaccio sono quindi separati da strati di detrito morenico.

(³) Blocchi rocciosi trasportati a valle dal ghiacciaio ed abbandonati lontano dai luoghi di origine in conseguenza del suo ritiro.

(⁴) Da queste osservazioni possiamo stabilire che se nella lingua glaciale presa in esame confluiscono tre ghiacciai si avranno due morene mediane. In generale perciò potremo dedurne che il numero delle morene mediane è inferiore di un'unità al numero delle confluenze.

Vi sono però due eccezioni a questa regola e precisamente:

- a) se nel mezzo di un ghiacciaio emerge un rilevante spuntone roccioso è molto facile che questi con il suo disfacimento dia origine ad una morena mediana senza che questa derivi da un ghiacciaio confluyente;
- b) se una colata deriva da tre confluenti una potente e due meno può accadere il caso di trovare sul fronte della lingua glaciale due sole morene laterali, il che può portare alla erronea conclusione che il ghiacciaio non abbia confluenze.

(⁵) Da queste morene ciottolose hanno origine quei fenomeni straordinari denominati piramidi di terra.

Esse sono costituite da con di materiale (a grana fine molle, contenente una grande quantità di grossi ciottoli) dai fianchi ripidi, con la sommità ricoperta (quando sono intatte) da una larga pietra.

Di solito le si trova in vallate intagliate in morene ciottolose e sono ben sviluppate specialmente sui lati più ripidi delle alture. Si ritiene che esse si siano formate in seguito alla forte erosione prodotta dalle frequenti piogge le quali intaccano le formazioni più incoerenti, ma non riescono a penetrare là dove esse sono protette da un ciottolo, che copre come un ombrello il materiale sottostante. Tali piramidi possono raggiungere un'altezza di più di 15 metri.

carsismo - geologia - idrologia - clima - flora - vegetazione - micologia - fauna
rettili - anfibi - preistoria - archeologia - ceramiche - tradizioni popolari
letteratura slovena - architettura rurale - guerre - letteratura italiana - arte
ambiente - microtoponomastica - cartografia - speleologia - sentieri

IL CARSO ISONTINO

Prezzo ridotto per i soci C.A.I.
L. 20.000

C.A.I. Gorizia - Via Rossini 13
c.c.p. 24/17525

L'archivio storico-iconografico: Un appello ai soci

Nel quadro delle celebrazioni per il Centenario della Sezione, il Comitato di Direzione di «Liburnia», d'accordo con il Presidente e con il Consiglio Direttivo, è venuto nella determinazione di costituire un archivio storico-iconografico, dove raccogliere fotografie, stampe, disegni ecc. e materiale documentario di qualsiasi genere attinente alla vita della Sezione in questi cento anni.

Pertanto fa appello a tutti i soci, ma in particolare ai più anziani, quelli cioè che con il loro esempio e la loro guida ci hanno consentito di superare felicemente tutte le traversie conseguenti ai due conflitti mondiali, perché, qualora ne siano in possesso, segnalino il materiale che siano disposti a cedere, se non altro in visione per eventuali riproduzioni (con preghiera di segnalare sulle fotografie i dati essenziali per l'identificazione delle epoche e delle persone e dei luoghi riprodotti), al costituendo archivio, dove sarà opportunamente conservato e schedato per lavori di ricerca storica e giornalistica. Di ogni consegna sarà dato attestato scritto e il nome del socio benemerito sarà reso noto attraverso la nostra rivista.

Va tenuto presente che il Comitato di Direzione è particolarmente interessato al reperimento di documenti o eventuali opere inedite che riguardino Egisto Rossi quale alpinista e speleologo, studioso e patriota.

IL DIRETTORE

NOTIZIARIO

Il XXXII Raduno della nostra Sezione

Nei giorni 25 e 26 giugno si è svolto a Predazzo il 32° Raduno della nostra Sezione.

La bella e simpatica località alpina della Val di Fiemme ha riservato cordiale, spontanea ospitalità ai Radunisti convenuti da ogni parte d'Italia e qualcuno perfino dall'estero. L'atmosfera nei due giorni è stata allegra e vivace anche se, purtroppo, molti cari amici sono ormai scomparsi per dura legge di natura.

All'invito della Sezione hanno risposto un centinaio di Soci; diversi anziani, malgrado la quota di Predazzo non sia elevata, non si sono sentiti di partecipare e sostenere la fatica ed il disagio del viaggio.

L'incontro «ufficiale» è avvenuto all'Assemblea di sabato 25 giugno. Inizia il Presidente della Sezione porgendo il saluto ai graditissimi ospiti: l'ing. Giacomo Priotto Presidente Generale del C.A.I., l'avv. Vittorio Trentini Presidente Nazionale dell'Ass. Naz. Alpini, ambedue con le gentili signore. Sono presenti l'avv. Arturo Dalmartello Presidente onorario, e Padre Tarcisio Tamburini Cappellano della Sezione, nonché il m.llo Farneti, guida alpina e istruttore di roccia della Scuola della Guardia di Finanza di Predazzo.

L'ing. Innocente legge quindi una simpatica lettera della Sezione SAT di Predazzo con la quale la stessa invita i nostri radunisti ad un rinfresco nella sua sede dopo la Messa della domenica, un telegramma del Libero Comune di Fiume in esilio contenente un saluto augurale agli intervenuti, un telegramma dell'avv. Ferrante Massa dichiaratosi spiacente di non poter essere presente. Infine invita i presenti ad un minuto di raccoglimento per ricordare i Soci scomparsi nel corso dell'anno.

Innocente propone a Presidente dell'Assemblea l'ing. Giacomo Priotto e chiama a Segretario il socio Carlo Cosulich.

Il Presidente Priotto si dichiara lieto di trovarsi tra gli amici fiumani, per i quali ha una particolare predilezione, e ringrazia l'ing. Innocente per aver invitato all'odierno Raduno anche il Presidente dell'A.N.A., Associazione che ha gli stessi valori morali e sentimentali del CAI; dalla comune collaborazione delle due Organizzazioni si potranno ottenere risultati fecondi per la mon-

tagna ma anche per la società odierna ed offre a nome del C.A.I. all'avv. Trentini il volume le «Montagne Dolomitiche» di Gilbert e Churchill, tradotto per la prima volta in lingua italiana a cura della nostra Sezione.

L'avv. Trentini a sua volta si dichiara lieto di avere potuto conoscere gli amici fiumani perché chi si sente italiano non può dimenticare il loro passato storico e il loro patriottismo: annuncia che il Consiglio Direttivo dell'A.N.A. ha deciso di far svolgere nei giorni 12 e 13 maggio del prossimo anno l'Adunata nazionale degli Alpini a Trieste, ove gli alpini con il loro entusiasmo porteranno il tricolore e lo faranno esporre ai triestini. Offre poi all'ing. Priotto la bella pubblicazione «Graffiti Alpini - la nostra Casa». Le brevi ma incisive parole del Presidente ANA sollevano l'applauso dei presenti.

Segue la relazione dell'ing. Innocente, Presidente della Sezione, con la situazione dei Soci: Ordinari 362, familiari 171, giovani 51 e aggregati 24, totale 608 soci effettivi.

Ricordando che la nostra Sezione è stata costituita, quale Sottosezione della SAT, per interessamento del compianto amico Mario Sma-delli, trentino di nascita ma fiumano di adozione, e che soltanto nel 1954 è diventata Sezione autonoma con il riconoscimento di tutti i diritti dal Consiglio Direttivo del C.A.I., rileva che quest'anno è per la seconda volta ospite dalla Sezione SAT di Predazzo; si augura perciò che anche i rapporti tra la SAT ed il CAI si risolvano amichevolmente.

Espone poi i lavori svolti dal Consiglio direttivo sezionale e dalle sue Commissioni; va elogiata particolarmente la Commissione Rifugio e Opere alpine, che, dopo la rinuncia della gestione del nostro Rifugio da parte di Lino Del Zenero, ha scelto per la sua conduzione due guide alpine che si sono messe subito al lavoro, provvedendo alla tinteggiatura dei muri esterni ed interni, delle imposte, piastrellando la cucina, dotandola di un impianto moderno a 4 fuochi, di congelatore, di una lavastoviglie, di un generatore d'energia elettrica che consente l'illuminazione degli ambienti con un'autonomia notturna di tre ore e un bollitore per l'acqua calda. Il rifugio potrà essere aperto anche nei mesi di gennaio e febbraio per coloro che praticano lo sci-alpinismo.

Segnala il passaggio della direzione di «Liburnia» da Aldo Depoli, che fece rinascere la ri-

vista nell'esodo, a quella di un Comitato composto da Depoli, Renzo e Dario Donati con quest'ultimo Direttore responsabile.

Illustra l'ottimo esito della settimana alpinistica che questo anno è stata diretta di Rino Ripa in quanto Franco Prosperi era impossibilitato per ragioni di salute.

Impegna tutti i Soci ad adoperarsi per una degna celebrazione del centenario della Sezione che ricorrerà nel 1985, proprio in coincidenza con i 40 anni dal doloroso esodo. Le varie commissioni sono già al lavoro ed i programmi di massima prevedono: la pubblicazione in lingua italiana, con la traduzione dal tedesco ad opera di Rinaldo Derossi, che ha già tradotto magistralmente il volume «Le Montagne Dolomitiche», del libro «Vita di Antonio Oitzinger» di Giulio Kugy, storia interessante di una vita avventurosa, che certamente troverà un alto indice di gradimento. Propone la preparazione di un'Agenda, che oltre a riportare le solite notizie, contenga spunti di vita e figure dell'ambiente alpinistico; l'eventuale attrezzatura di una via che da Forca Rossa porti alla vetta del Pelmo; segnala la necessità di attrezzare la Torre piezometrica, avuta (in affitto simbolico) dal Comune di Trieste; essa sarà chiamata «Vedetta Liburnia» e consegnata in custodia alle altre due sezioni del C.A.I. di Trieste. La celebrazione del Centenario impegna tutti i Soci perché deve essere ricordato in modo degno e dignitoso il nome di Fiume e dare così maggior prestigio alla nostra Sezione.

Viene poi letta dal Presidente del Collegio Sindacale, dott. Alessandro Andreanelli, la relazione finanziaria.

Messe ai voti, le due relazioni sono approvate per acclamazione.

L'ing. Priotto, quale Presidente dell'Assemblea, riassume i lavori svolti, plaude alle varie attività e di si dichiara disposto ad accettare l'invito della Sezione di convocare nell'anno del Centenario almeno il Comitato di Presidenza al nostro Rifugio, procede quindi alla premiazione con i distintivi di onore cinquantennali e venticinquennali e dichiara chiusa l'Assemblea. E' seguita la cena sociale allietata dal coro della SAT di Predazzo.

Al mattino di domenica i soci hanno presenziato alla S. Messa celebrata da Padre Tarcisio Tamburini nella Parrocchia di Predazzo. Il celebrante ha salutato tutti i presenti ricordando i soci scomparsi, ed illustrato con brevi ma incisive parole ai fedeli locali la storia della nostra Sezione, sottolineando il valore dei sentimenti di fede e patriottismo che animano i fiumani.

Dopo la S. Messa i radunisti si sono recati al Museo Petrografico di Predazzo e raggiunto la sede della SAT per il rinfresco e per la fotografia di gruppo quindi — accompagnati dal col. Valentino e dall'attuale Direttore della Scuola alpina della Guardia di Finanza cap. Melchiorre Poretti — hanno visitato il modernissimo poligono di tiro e le aule d'insegnamento dove si preparano ai vari compiti gli Allievi della Guardia di Finanza.

Dopo il pranzo collettivo, servito nel salone dell'Albergo Bellaria, che quest'anno ospitava i partecipanti al Raduno, verso le 16 sono iniziate le partenze tra commossi cordiali abbracci, particolarmente tra i «veci» con l'augurio di ritrovarsi anche l'anno venturo e per molti anni ancora.

Chi sono?

Giacomo PRIOTTO, nativo di Gravellona Toce (Novara), ingegnere libero professionista, alpinista e sciatore, dal 25 maggio 1980 è Presidente Generale del Club Alpino Italiano. Già per lungo tempo a capo della Commissione Ri-



fugi, in questi anni ha dato al sodalizio un'impronta manageriale, fermi restando i valori fondamentali e ideali. Da buon piemontese e montanaro, è un uomo concreto e realizzatore che crede fermamente nel volontariato. In una lettera diretta ai soci in occasione della sua rielezione nell'aprile del 1983, ha scritto, tra l'altro: «Non è il caso di redigere nuovi programmi o di lanciare proclami... Il programma concreto per una necessaria graduale evoluzione verso l'obiettivo di un Club moderno, razionale, ricco di attività in ogni settore, sensibile nell'affrontare ogni problema sempre nel preciso rispetto dei principi fondamentali, è già stato definito e ha già avuto concreti sviluppi, anche se molto resta da risolvere».

Vittorio TRENTINI, nativo di Bologna sebene di famiglia originaria da Pieve Tesino (Trento), avvocato, libero professionista, socio del CAI fin dalla gioventù, dal 1981 è presidente nazionale dell'A.N.A. dopo essere stato per lunghi anni responsabile per le sezioni all'estero. Durante la guerra ha prestato servizio presso il gruppo di artiglieria da montagna Val Pieve, con cui ha fatto tutta la ritirata di Russia. Sull'«Alpino», in occasione della 57ª adunata na-

zionale, ha scritto, tra l'altro: «Cara, carissima Trieste, veniamo a te perché siamo — e non ci vergognamo a confessarlo — innamorati di te e di tutto ciò che hai rappresentato e rappresenti per l'intera nazione... Sappiamo che, in questi ultimi anni, ti sei sentita abbandonata dalla madrepatria. Veniamo — appunto — a dirti, con la nostra affettuosa presenza, che non è vero, che in noi il tuo nome suscita sempre un palpito di antico amore».

Sono questi i sentimenti e i pensieri dei due illustri personaggi che sono stati nostri graditissimi ospiti al XXXII Raduno di Predazzo.

In memoria: Roberto Graf

Era appena tornato da uno dei suoi viaggi extraeuropei (questa volta dall'India) e stava «montando» il documentario che si riprometteva di proiettare, come l'anno scorso a Predazzo, al nostro prossimo raduno, quando la morte lo colse — il 15 dicembre 1983 — dopo una malattia, anzi una indisposizione, che era sembrata né seria, né grave: aveva da poco compiuto gli 83 anni.

Abbiamo perduto, così, un altro socio «attivo», assiduo frequentatore del nostro Rifugio al Pelmo e dei nostri raduni, sempre vicino a noi, partecipe dei nostri sentimenti: dei nostri ricordi e rimpianti, da un lato; della gioia, d'altro lato, di sentirci ancora vivi e della soddisfazione per le recenti nostre realizzazioni, segni di una vita che continua.

Lo ricorderemo come cittadino fumano, intensamente «fumano»; come sportivo; come alpinista (ricorderemo la sua avventura, da studente, sul Grossglockner, nella tormenta e con un compagno colto da febbre a 40°, che seppe riportare sano e salvo a valle); come sciatore, sia pure di vecchio stampo.

Sappiamo che, per suo desiderio, è tornato a Fiume: per avere, a Cosala, la pace e il riposo che dopo una vita intensa si è meritati. E' stata un'altra prova — l'ultima — del suo attaccamento alla nostra Fiume.

Arturo Dalmartello

Quelli che ci hanno preceduto

Il giorno 11 dicembre 1983 ci ha lasciato, troncata da un male inesorabile, la nostra cara *Manzi*, alias Margherita SCHWARTZ, vedova di Nino FERGHINA.

La povera Manzi è deceduta all'ospedale di Como.



Era una figura molto nota tra i fiumani, specialmente tra gli alpinisti e gli sciatori. Da giovane è stata una delle più qualificate «Ondine», come allora si chiamavano le nuotatrici, ed ebbe a vincere numerosi premi, partecipando anche a Campionati Nazionali e Regionali. In seguito iniziò a praticare lo sci e ben presto ne divenne un'appassionata prendendo parte con lusinghieri risultati a gare di fondo e slalom. Compagna inseparabile del nostro compianto Nino Ferghina, in seguito all'esodo si trasferì a Como, dove frequentò assiduamente la canottiera «Lario», anche dopo la scomparsa di Nino. La ricordiamo sempre come la più puntuale e assidua partecipante ai nostri raduni annuali.

Ciao, cara Manzi!

Un vuoto irreparabile viene a crearsi nella nostra collettività con la scomparsa del dott. Aldo TUCHTAN, nostro valido e solerte Vice-presidente, deceduto a Padova il 5 ottobre 1983.

Un bel profilo dello scomparso è stato tracciato dalla «Voce di Fiume» del 25-10-1983. Di Lui vogliamo ricordare l'attiva e fattiva partecipazione a tutte le attività della Sezione, e in particolare il Suo contributo per la realizzazione del rifugio «Città di Fiume».

Anche il nostro Giuseppe CORICH (*Pepin*) è mancato: dobbiamo proprio dire che con Lui se n'è andata una parte di noi. Lo ricordiamo fin dai primordi, cioè dopo la prima grande guerra, sempre in tutte le escursioni insieme ai «Patriarchi» ormai quasi tutti scomparsi.

Era uno degli ultimi superstiti del vecchio alpinismo fiumano. Ed è stato sempre anche un valido collaboratore a tutte le attività sezionali e membro della Direzione fin dal lontano primo dopoguerra.

Il Suo ricordo ci porta nel tempo lungo i sentieri, i rifugi e le montagne della Liburnia e lascia in noi un sentimento di accorato rimpianto.

Concorso fotografico

La Sezione di Fiume del C.A.I. (già Club Alpino Fiumano), in occasione del suo centenario (1885-1985), bandisce, in collaborazione con la rivista «Liburnia», un concorso fotografico avente per tema: «Aspetti della Montagna».

Possono partecipare al concorso tutti i fotografi. Ogni concorrente potrà presentare un massimo di tre opere in bianco e nero. Il lato maggiore della stampa dovrà essere compreso tra i 24 e i 30 centimetri. Le opere non dovranno

essere montate su alcun supporto e l'immagine fotografica dovrà coprire tutta la superficie presentata.

Sul retro di ogni fotografia dovranno essere indicati, oltre che la precisa località cui la foto si riferisce, anche il nome, cognome, indirizzo e titolo dell'opera. Ogni autore è responsabile del contenuto delle opere e ne autorizza l'eventuale pubblicazione su riviste e organi di informazione, esclusi fini commerciali, senza alcun diritto a compensi.

Le opere dovranno essere spedite a mezzo plico postale raccomandato (con inclusa la dichiarazione, firmata dall'interessato, in cui accetta il regolamento del concorso e in particolare autorizza la Sezione di Fiume a pubblicare eventualmente l'opera o le opere su riviste e organi di informazione esclusi i fini commerciali, senza alcun diritto e compenso) al Segretario della Sezione, Renzo Donati - C.A.I. Sezione di Fiume c/o Tomsig, Via Mazzini 30 - 34121 Trieste. Il termine ultimo di presentazione è il 31 ottobre 1984. La giuria si riunirà entro il 31 dicembre 1984.

Non è richiesta alcuna quota di partecipazione. Le fotografie inviate resteranno di proprietà della detta Sezione e verranno a formare una fototeca a disposizione della rivista «Liburnia». Una selezione delle opere presentate verrà esposta in una mostra in luogo e data da destinarsi, che verranno però tempestivamente comunicati a tutti i partecipanti.

Verranno assegnati i seguenti premi: al primo classificato L. 250.000, al secondo L. 150.000, al terzo L. 100.000 o materiale fotografico di valore equivalente. A tutti i concorrenti inoltre verrà assegnato un attestato di partecipazione. L'assegnazione dei premi avverrà a giudizio insindacabile della giuria.

Premio giornalistico

Nel ventennale della scomparsa del PROE. EMILIO MULITSCH, pioniere dell'alpinismo isontino e letterato, viene bandito per onorarne la memoria, con il patrocinio della Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano, un concorso giornalistico riservato ad articoli, pubblicati su periodici italiani o stranieri nel periodo 1° luglio 1983 - 30 settembre 1984, aventi per tema: L'AMBIENTE MONTANO LUNGO L'ISONZO visto in tutti i suoi possibili aspetti (flora, fauna, storia alpinistica, caratteristiche scientifiche, paesaggio, ambiente umano ecc.).

Gli articoli, tradotti in italiano se pubblicati originariamente in altra lingua, dovranno essere

trasmessi entro il 31 ottobre 1974 a: Club Alpino Italiano, Premio giornalistico, Via Rossini 13, 34170 Gorizia, con plico postale raccomandato.

Gli articoli pervenuti saranno esaminati da un'apposita giuria, che si riserva il diritto di non assegnare alcun premio ovvero di assegnare il premio ex-aequo.

Il premio in denaro di L. 300.000, messo a disposizione dalle famiglie Mulitsch, verrà consegnato nel corso di una cerimonia che si terrà a Gorizia entro la fine del 1984.

L'articolo premiato verrà anche ripubblicato sul periodico sezionale «Alpinismo goriziano».

Maggiori informazioni possono essere richieste alla Redazione di «Alpinismo goriziano», Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Attività individuale 1983

Clan Fabio Sbona

- 5.7 — Dalle Sorgenti del Piave, Rifugio P.F. Calvi, Passo Sesis, Passo dei Cacciatori, Malga Casa Vecchia (F. Sbona).
- 9.7 — Dalle Sorgenti del Piave in vetta al Monte Franza per versante sud-ovest, Passo del Mulo, in vetta al Monte Lastroni per la via normale da sud, Laghi d'Olbe, Vallone del Rio della Miniera, Pian delle Bombarde (F. Sbona, B. Basso, S. Basso).
- 13.7 — Da Sappada, Passo dell'Arco, Passo Chiesa, Forca dell'Alpino, Rifugio De Gasperi, Sentiero Corbellini, Passo Siera, Sappada (F. Sbona, B. Basso, S. Basso).
- 15.7 — Da Collina, Rifugio Lambertenghi al Volaia, Sentiero Spinotti, Forcella Monumenz, Rifugio Marinelli (F. Sbona, B. Basso, S. Basso).
- 20.7 — Dal Rifugio Lunelli a Selvapiana, Bivacco Piovan, Forcella dei Camosci, Rifugio Berti (F. Sbona).
- 22.7 — Dalla Val Visdende, Malga Dignas, Forcella Dignas, Rifugio austriaco Neve Porze Hütte (F. Sbona).
- 26.7 — Da Sappada al Passo Oberenge (F. Sbona).
- 1.8 — Dalle Sorgenti del Piave, Rifugio P.F. Calvi, Passo Castello, Passo Oregone, Rifugio austriaco Hochweisstein Haus, Giogo Veranis, Passo dei Sappadini, Passo Sesis (Fabio e Raimondo Sbona, M. Ferrarese).

4.8 — Da Sappada, Passo Siera, Sentiero attrezzato Corbellini, Rifugio De Gasperi, Passo Elbel, Sappada (Fabio e Raimondo Sbona, G. Sambin).

16.8 — Dalle Sorgenti del Piave, Rifugio P.F. Calvi, in vetta al Monte Paralba attraverso la via ferrata Sartor (parete sud-est) e discesa per la via comune (F. Sbona, G. Zannini, A. Vidale).

Clan Donati

18-19.7 — Traversata da Lepegna, Lago Nero, Passo Potoce, M. Vrata, per cresta al M. Nero, Passo Bogatin Lepegna (D. e R. Donati).

5-10.8 — Traversata nelle Giulie Orientali dalla Valle Vrata alla Valle Coritenza con salita del Križ Razor e Jalouz (D., G. e R. Donati).

Gruppo Trieste

- 2.1 — M. Obruca dalla Val Mlaka (C. Tomsig, R. Donati, M. Galli, A. Innocente).
- S3.1 — Traversata da Moggio a Dordolla oltre il Zouf di Muez (C. Tomsig, R. Donati e G. Fioritto).
- 20.3 — M. Santo e Vodice da Gorizia (C. Tomsig, G. Fioritto e soci S.A.G.).
- 17.4 — M. Chiampon da Gemona (C. Tomsig, R. Donati, G. Fioritto).
- 22.5 — M. Valcalda dalla Forcella Chiampon (C. Tomsig, G. Fioritto, R. e D. Donati).
- 5.6 — M. Cavallo e di Pontebba per l'Alta Via (C. Tomsig, R. Donati e G. Fioritto).
- 19.6 — M. Plauris da Tugliezzo (C. Tomsig e G. Fioritto).
- 25.6 — Cima Bocche, in occasione del Raduno di Predazzo: (C. Tomsig, G. Fioritto, A. Innocente, Mirella, R., G., Massimiliano Donato, J. Mengarelli, E. Rippa, D. Bizzotto, P. Pucher, P. Gasperini e M. Illo Farneti).
- 1.7 — Marmolada da Fedaia (C. Tomsig e soci S.A.G.).
- 3.7 — Cima Manera dal iPancavallo (A. Innocente e G. Fioritto).
- 10.7 — M. Lavarella per Val Parom (C. Tomsig, Massimiliano e R. Donati).
- 19.8 — M. Colac per la «ferrata dei Finanziari» (G. Fioritto).

- 28.8 — Creta Forata da Sappada con discesa a Pesariis (C. Tomsig e G. Fioritto).
- 18.9 — M. Forato da Nevea (C. Tomsig e G. Fioritto).
- 25.9 — Traversata da Ueveya al Poviz, Rif. Gilberti, Nevea (G. Fioritto, Massimiliano e R. Donati).
- 2.10 — Foronon del Buinz per il sentiero Cerial-Merlone (C. Tomsig, G. Fioritto, R. Donati e A. Innocente).
- 16.10 — Inaugurazione del Bivacco «Casera Bosconero» (C. Tomsig, G. Fioritto e A. Innocente).
- 1.11 — Cima delle Cenge da Cave del Predil (C. Tomsig, R. Donati, A. Innocente e M. Galli).
- 13.11 — M. Quarnan da Arterga per Montanars e discesa a Gemona (C. Tomsig e G. Fioritto).

Rifugio «Città di Fiume»

In conseguenza del cambiamento di gestione, al Rifugio «Città di Fiume» sono state apportate modifiche e innovazioni atte a renderlo più accogliente e funzionale. Le elenchiamo qui di seguito:

- pittura della parete esterna e della tabella;
- verniciatura della parte esterna in legno;
- pittura delle porte e delle finestre e blindatura delle medesime;
- pittura degli interni con speciale rifacimento del pavimento della sala;
- sistemazione della parte idraulica;
- sostituzione dell'impianto di illuminazione a gas con impianto elettrico (tubi al neon), alimentato da un generatore elettrico, sistemato all'esterno e protetto da una costruzione in muratura;
- rifacimento del pavimento della cucina in gres e delle pareti in piastrelle di maiolica;
- acquisto di una cucina economica a quattro fuochi e due piastre con cappa di aspirazione;
- acquisto di frigorifero, di congelatore, di lavastoviglie, di friggitrice a gas, di scaldacqua, di nuove stoviglie e arnesi vari;
- installazione di un nuovo impianto per l'erogazione del gas per uso cucina e riscaldamento;
- rifacimento della vasca biologica;
- acquisto di una «Campagnola» per il servizio del Rifugio.

Sottoscrittori Pro Rifugio e «Liburnia»

BACCI Antenore
 BAGARY Ladislao
 BARRA Gianfranco
 BARTULA Giuseppe
 BENUSI Riccardo
 BIZZOTTO Dalm
 BORELLA ing. Arrigo
 BRATOVICH prof. Mercedes
 BRAZZODURO dott. Carlo
 BRAZZODURO Tina
 BRESSAN Quirino
 BRESSANELLO Tullio
 BURUL dott. Ulmo

CADORINI Federico
 CADORINI Giuseppe
 CHIEREGO ing. Bruno
 CHIOPRIS Fulvio
 CIANI comm. Mario
 CIANI com.te Oscar
 CLAUTI Vittorio
 COLACEVICH Mario
 CONIGHI Carlo Ferruccio
 CONIGHI Enrico
 CONTESSA Egidio
 COSULICH rag. Carlo
 CRECHICI Guido

DALMARTELLO avv. prof. Arturo
 DAVI' Ferdinando
 DE LUCA Nerea e Michele
 DEMORI Ennio
 DEVETACH Manuela e Liana
 DI SALVATORE Francesco
 DOLENZ PETRIS Wilma
 DORI GIUNTOLI dott. Dora Maria
 DUELLA Matteo

FACCHINI Sergio
 FIDEL Nereo
 FLOREANI dott. Balilla
 FRANCO Durante

GARZOTTO ing. Ennio
 GASPARINI arch. Paolo
 GECELE gr. uff. Augusteo
 GECELE Oscar
 GIGANTE ing. Dino
 GIUSTI Anteo
 GRAF ing. Roberto
 GUMIERI Giuseppe

INNOCENTE ing. Massimiliano

KATNICH Ervino
KRIEGER Lidia

LASZLOZKY gr. uff. Ladislao
LAURENI dott. Livio
LAZZARICH Giuseppe
LENARDUZZI Guerrino
LENAZ Ideo
LENAZ Nereo
LEONESSA ing. Livio
LICHERI rag. Albino
LOVISCEK Giovanni

MALLE Mario
MANDRUZZATO Argeo
MARCIUS Stefano
MASCARIN Anna
MASSA dott. Ferrante
MATCOVICH dott. Sergio
MATTEL Albino
MIHICH Pietro
MILLEVOI prof. Tomaso
MORELLA Giovanni
MORGANI comm. Teodoro

NICOLAI Rolando
NICOLAI Nadia
NORDIO Guerrino

ORTALI Giovanni
OSTROGOVICH Giovanni

PARISOTTO don Fulvio
PERUCCA ing. Secondo
PETRICH dott. Andrea
PETRIS Matteo
PLAZZOTTA Bruno
POLI ing. Lorenzo
PRIMICERJ gen. Giulio
PUCHER dott. Pio
PURKINJE Marisa

QUARTI dott. Giancarlo
QUATTROCCHI Modesto

RANZATO Omero
REBEZ dott. Diego
RICOTTI Renato
RIPPA Ettore
RORA Mario

SABLICH dott. Guido
SANDRINI Giuseppe
SANTOLINI geom. Ido
SARDI com.te Armando

SAVI geom. Ido
SBONA Raimondo
SCALA ved. MIRETTI Amabile
SCARPA ved. GRABER Giuliana
SCHNEDITZ ing. Oreste
SCIARILLO Raimondo
SEBERICH Gigliola
SEBERICH dott. Giovanni
SERDOZ ing. Bruno
SILENZI Dante
SMERINI Stefano
SMOJVER dott. Antonio
STALZER Claudio
STALZER Giorgio
STANFLIN Aldo
STELLI dott. Mario
STERLE Rodolfo

TONCINICH Giovanni
TONEATTI dott. Renzo
TONSA Bruno
TRIGARI dott. Italo
TUCHTAN Dalia e famiglia
TUCHTAN Decio
TUCHTAN ing. Dino

ULRICH Giovanni

VALENTIN Laura
VATOVA Giuseppe
VEDANA Bruno
VENANZI Luigi
VICO Giuseppe
VIDULICH ing. Aldo
VIEZZOLI Luigi
VIO ing. Rolf
VIO ing. Sven
VIVANT Luciano

WANKE dott. Riccardo
WEICHANDT Arpad
WOLF ing. Manlio

ZANCANARO Eldo
ZOCOVICH Rodolfo e Mario
ZULIANI Tullio

Sottoscrittori Pro Centenario

CRESPI dott. Delfino
KONJKOVICH ved. GRAF Susanna
LASZLOZKY gr. uff. Ladislao
MANDRUZZATO Argeo
ROMANINI dott. Emilio
SILENZI Luigi

STALZER Giorgio
TUCHTAN Decio

Soci cinquantennali 1984

Ordinari:

FIORITTO Giuliano

Soci venticinquennali 1984

Ordinari:

BENUSSI Francesco
LASLOZKY gr. uff. Ladislao
NICOLAI Rolando
SBONA Raimondo

Familiari:

BENUSSI Paolo

Soci deceduti (al 31.3.1984)

COLIZZA Michele
CORICH Giuseppe
DENES Francesco
FABBRO ing. Alceo
FIORITTO Gualtierio
GRAF ing. Roberto

PRELZ Carlo
SCHWARTZ ved. FERGHINA Margherita
TUCHTAN cav. dott. Aldo

Nuovi soci

Ordinari:

DEPOLI arch. Arno - Milano
GIRALDI Rodolfo - Bayville, N. Y. (USA)
PAUK avv. Stefano - Forest Hills, N. Y. (USA)
PETRIS dott. Emilio - Mignagola Carbonera
(Treviso)
PETRIS Matteo - Treviso
SCARPA ved. GRABER Giuliana - Monfalcone
(Gorizia)

Familiari:

GIUNTI in PETRIS Immacolata - Mignagola
Carbonera (Treviso)
SOLIS in PETRIS Luigia - Treviso

Giovani:

NICOLAI Daniele - Spinea (Venezia)
PARISI Alessio - Udine
SBONA Marco - Mestre (Venezia)
VITALE Gaia Silvana - Palermo

Aggregati sezionali:

AMBROSET Santo - Trieste

Tipografia - Litografia
«Moderna»
Trieste - Via Rossetti 9